

riconoscimenti

**AL PROTESTANTE PAUL RICOEUR IL PREMIO «PAOLO VI»**  
È il filosofo francese Paul Ricoeur il vincitore del Premio internazionale Paolo VI. Le precedenti edizioni sono state conferite a Hans Urs von Balthasar per gli studi teologici (1984), a Olivier Messiaen per la musica (1988), ad Oscar Cullmann per l'ecumenismo (1993) e a Jean Vanier per la promozione dei diritti umani (1997). Ad attribuire il premio al filosofo di fede protestante è stato l'Istituto Paolo VI di Brescia, il premio verrà consegnato da Papa Giovanni Paolo II il 5 luglio in Vaticano. Su decisione di Ricoeur l'Istituto destinerà la somma di 100 mila euro alla Fondation John Bost, opera caritativo-assistenziale.

libri

## PERCHÉ IL ROCK È POPOLARE? PERCHÉ È DISCOGENICO

Piero Santi

Sull'onda del meritato successo di *Album Bianco*, Arcana ha pensato bene di rendere di nuovo disponibile, sempre dello stesso autore, Franco Fabbri, *Il suono in cui viviamo* (pagg. 260, euro 12), che oltre ad essere un libro con un proprio senso compiuto può anche essere considerato, a ben vedere, come una sorta di compendio «colto» del precedente. Questa seconda edizione nasce arricchita da un articolo e quattro saggi che, come il resto dei materiali inclusi precedentemente nell'opera, sono stati già editi in altre circostanze. Hanno tutti avuto, cioè, origini e destinazioni diverse e trattano di argomenti spesso molto distanti fra loro. Prendendo a prestito la terminologia proprio da uno di essi, quello relativo alla musica incisa e allo studio dei suoi vari supporti, il testo

potrebbe essere catalogato come un «The best of...», l'indispensabile raccolta degli scritti migliori del Franco Fabbri musicologo. Complessivamente sono trentadue, messi in sequenza secondo un percorso che parte da complesse definizioni e impegnative analisi del pentagramma (i saggi più lunghi ed elaborati) per approdare poi ad agili e informali applicazioni pratiche (gli articoli più corti e discorsivi).

Il libro si apre, dopo il brevissimo ma necessario, ai fini del ragionamento complessivo, chiarimento linguistico *Perché la chiamiamo popular music?*, con *Musiche del Novecento*, un utilissimo bignamino che in trentaquattro pagine condensa la storia delle musiche «popular» nate e prosperate nell'arco di tutto il secolo scorso, dal dixieland alla techno, incastrandola abil-

mente e di continuo, in maniera fulminea ma chiarissima, con quella dell'evoluzione dei supporti, dal fonografo a cilindri al compact disc. La cosa che interessa moltissimo a Fabbri è chiaramente raccontare di come la seconda abbia indiscutibilmente influenzato e fortemente condizionato la prima. Non a caso lo studio analitico dei suoni proposto inizia proprio a partire dall'epoca della loro riproducibilità tecnica. È l'argomento portante che effettivamente permea, in maniera più o meno invasiva, quasi tutti i testi proposti. Una delle intuizioni più interessanti e originali, a questo proposito, è quella che attribuisce l'irresistibile successo di massa del rock, rispetto agli altri generi musicali, alla sua indubbia e incontestabile «discogenia». A seconda poi del soggetto/oggetto preso in esa-

me dai singoli capitoli, gli spunti di riflessione per il lettore, continui e molteplici, possono spaziare dalla sociologia alla musicologia, dall'antropologia all'estetica. A rendere tutto comunque tendenzialmente accessibile anche ai non iniziati, conferendo al libro la caratteristica di essere adatto sia allo studioso specialista che al semplice appassionato, è l'originale stile di scrittura di Fabbri, mai pedante e accademico ma sempre pervaso da una sottile ironia e da una salutare leggerezza di linguaggio. Caratteristica che si ritrova in filigrana anche nelle pagine potenzialmente più ostiche e che permette al lettore di uscire praticamente incolume persino dal periglioso impatto con alcuni arditi pensieri elaborati a partire dalle complicatissime teorie della semiotica.

# RaiMediaset, infernale maestra per noi italiani

Un numero monografico del «Mulino» analizza la cultura del nostro sistema televisivo

Giandomenico Crapis

Qualche mese fa proprio su questo giornale Silvia Garambois raccontava come Tobias Jones, giornalista del *Financial Times*, descrivesse la nostra tv: «un inferno». Sarebbe l'ultimo esempio da citare se volessimo dar vita ad un'antologia delle prese di posizione sulla televisione negli ultimi dieci o quindici anni. Prima di Jones, che per la verità si limita ad una personale disamina della tv italiana contemporanea, in molti, intellettuali o giornalisti, hanno periodicamente messo sotto processo il piccolo schermo, sovente condannandolo senza attenuanti o, al meglio, concedendogli una provvisoria libertà vigilata.

I momenti più caldi di questa mai sopita querelle appartengono agli anni Novanta. Ad essi solo un accenno. Una prima discussione si avviò sulle tesi di Enzensberger che aveva definito la tv un «nulla», una specie di «nirvana elettronico» (90-'91); gli interventi di Bobbio («tv naturaliter di destra»), di Virilio («colpo di stato elettronico») e di Popper (la bollò come «cattiva maestra») gettarono ulteriormente benzina tra il '94 e il '95; infine l'uscita del saggio di Sartori *Homo videns*, nella seconda metà del decennio, ridiede nuovo impulso al confronto.

Al dibattito «colto», che negli ultimi anni finalmente anche in Italia si è arricchito dell'ottimo lavoro della ricerca di settore, si è sovrapposta una eccitata polemica giornalistica che ha visto moltiplicarsi articoli e interviste sulla tv, anzi, spesso contro la tv: tanto che potremmo tranquillamente individuare nell'invettiva antitelesiva un genere oramai molto frequentato, e diremmo anche abusato.

C'è da aggiungere che da noi una legittimazione da parte della cultura la tv l'ha ottenuta soltanto in età adulta, comunque sempre per brevi periodi e mai definitivamente. Vuoi per un vecchio riflesso elitario di una cultura letteraria, vuoi per la scarsa frequentazione delle scienze sociali (la manca-



Uno studio televisivo  
Foto di Andrea Sabbadini

fusa in un paese dove la lettura dei giornali è a livelli preoccupantemente bassi. Magari un paese con una stampa popolare e di massa non avrebbe regalato alla tv il ruolo che ha in Italia. Anche una riforma del maggioritario monca ha finito col travolgere la tv italiana, sottraendole quel sistema di pesi e contrappesi di un proporzionale per altri versi perverso.

E viene fuori infine la questione dell'impossibile «terzietà» dell'azienda di stato, dell'incapacità ricorrente di sperimentare uno spazio di autonomia, il problema dei problemi, la madre di tutte le degenerazioni.

Ma la tv è in crisi non solo perché è inquinata l'informazione che produce, ma perché rinuncia, ad esempio, alla fiction, che pure era cresciuta bene in questi anni: e se è vero che informazione e fiction raccontano il paese, rinunciare significa penalizzare la crescita identitaria e la capacità di autorappresentazione. Con meno fiction e un'informazione «taroccata» il saldo per il sistema paese non può che essere negativo.

In conclusione, un dossier, questo del *Mulino*, con interventi stimolanti dentro ai quali è sottesa una morale, sacrosanta: «Nulla potrà essere fatto senza che la politica faccia prima un passo indietro».

Post scriptum: stupisce un po' che, nel suo contributo, un giornalista come Giulio Anselmi ad un certo punto dica che la campagna elettorale del 2001 sia stata «l'esempio più macroscopico di utilizzo del video per fare propaganda politica», aggiungendo che da allora Berlusconi si è presentato «come vittima di una televisione egemonizzata dalle sinistre».

Si lascia intendere, quindi, che c'è una specie di peccato originale di cui adesso la sinistra scontenterebbe le conseguenze, mentre è certo che si parte da più lontano. La campagna del 1994 con il selvaggio utilizzo del polo privato a fini di parte passerà alla storia della televisione non solo italiana; superfluo aggiungere che il Cavaliere «fa la vittima» sin dai tempi dei «professori».

ta «gita a Chiasso») da parte dei nostri gruppi dirigenti.

Oggi più di ieri senza dubbio i problemi della cattiva tv sono all'ordine del giorno. Ieri un'azione di svelamento della realtà come quella giocata nella stagione di Tangentopoli ne riqualificava l'immagine sbiadita di voce del padrone. Oggi brutta, monocorde, omologata nonché stritolata da liaison politiche mai recise, la tv si espone ad una nuova evidente fase di delegittimazione.

Di questa delegittimazione di ritorno il moltiplicarsi di lettere e dichiarazioni contro il video, che rimbalzano con continuità sui

Gli anni Novanta con Enzensberger, Popper, Bobbio e Sartori hanno registrato il picco più alto di critica al mezzo

mezzi di stampa, sono un esempio lampante, ma anche imbarazzante, quando il terreno è quello scontato che fa del tubo catodico il responsabile di tutti i mali possibili.

La nutrita raccolta di saggi contenuti nell'ultimo numero della rivista *il Mulino*, dedicati alla televisione, riesce a sottrarsi a questa vulgata e a proporre utili spunti per affrontare i nodi della sua collocazione sociale e degli sviluppi futuri.

Punto di partenza è il «disagio» forte e diffuso verso il video, un «disagio» che nasce soprattutto sul tema della qualità e del soffocante controllo politico; corollario a quest'ultimo aspetto la vexata quaestio della capacità manipolatrice del mezzo. È al riguardo ci paiono equilibrate le considerazioni di Aldo Berselli, («Niente è più visione pessimistica della società italiana per immaginarla come una sudditanza indistinta, dominata dalla potenza intrinseca del medium stesso»), considerazioni che fanno i conti, tra l'altro, con i

risultati della ingente quantità di studi prodotti dalla ricerca sociologica anche italiana.

Quanto alla qualità, il problema esiste e si pone, dal momento che il monopolio Raiet non brilla certo per originale capacità produttiva, importa formati esteri e si posiziona su un'offerta di livello medio basso, uguale e indifferenziata tra pubblico e privato. Ma dentro la cornice della qualità ci è sembrato celarsi in qualcuno degli interventi l'equivoco dell'intrattenimento. Nel loro peraltro stimolante intervento Celi e Balestrieri assumono alcune delle tesi di Postnam e sostengono che l'attuale sistema comunicativo, spostandosi verso l'intrattenimento, tende a dissolvere lo spazio del discorso pubblico. Anzi, dicendo meglio e citando, come gli autori fanno, R. Putnam: «Niente è più associato con il disimpegno civico e la disarticolazione sociale della dipendenza della tv dall'intrattenimento». Vale specialmente per la Rai, dove servizio pubblico significa anche necessaria costruzione di

uno 'spazio pubblico' distinto dal mercato. Non sapremmo dire altrettanto bene degli autori nella disamina della obbligata convergenza tra servizio e mercato nell'azienda Rai, ma vorremmo comunque aggiungere che alla costruzione di uno spazio pubblico ci pare che concorra a pieno titolo anche la nozione di entertainment, forse troppo rapidamente rubricata in secondo piano. Lo diciamo con le parole di Levi, intellettuale comunista nella Rai degli anni Settanta, che qui vogliamo ricordare: per il lavoratore oppresso «la domanda di gioco, di evasione dal dato quotidiano, il bisogno dell'immaginario, trovano il loro fondamento in una condizione sociale che richiede dei risarcimenti fantastici e li richiede senza andare tanto per il sottile» (*Rinascita*, 13/5/77). Se il divertimento, insomma, contiene «in sé una verità più complessa», lo spazio del discorso pubblico allora non è fatto di sola informazione, né di sola «qualità», concetto scivoloso e a volte inafferrabile.

Il punto nevralgico dell'intrico televisivo, sia sul piano politico che su quello economico, emerge bene nei saggi contenuti nella rivista bolognese, anche se qua e là gli autori sembrano rinunciare ad una prospettiva di sfoltimento dell'etere o invocano una unilaterale e parziale privatizzazione della Rai. Che probabilmente è condizione necessaria ma non sufficiente a rimediare all'assurdo squilibrio di un settore tutto da bonificare.

Si capisce poi che l'esorbitante peso della tv nasce anche dalla storica assenza di una stampa autorevole e, aggiungerei, poco dif-

I saggi della rivista indagano con laicità su informazione, fiction e intrattenimento del duopolio

il lutto

## Giacinto Spagnoletti, il talent scout dei poeti

Giulio Ferroni

È morto ieri a Roma Giacinto Spagnoletti. Da tempo malato, era nato a Taranto nel 1920.

Se c'è stato un critico che ha attraversato la letteratura italiana del secondo Novecento in tutte le sue manifestazioni, standoci davvero dentro, vivendola appassionatamente, sentendone la forza di esperienza, scommettendo sulla sua capacità di parlare del presente, al di fuori di schemi precostituiti, di istanze teoriche o ideologiche parziali, questo è stato proprio Giacinto Spagnoletti. Io l'ho conosciuto molto tardi, quando già era insidiato dalla malattia e soprattutto da quella che per chi ama la letteratura è certo la sventura più grande, il venir meno della vista. Eppure, assistito dall'amata moglie, Spagnoletti continuava comunque a voler sapere dei libri, a leggere e a farsi leggere, a mostrare quell'inesausta curiosità e attenzione che sempre l'ha ca-

ratterizzato nella vicenda del suo lungo rapporto con la letteratura. Tra i nostri critici «militanti» egli è stato quello che più ha saputo e ha voluto «guardare» al farsi della letteratura, che si è posto fin dalla giovinezza in una prospettiva di disponibilità esistenziale verso la letteratura, verso il suo essere carica di vita e di esperienza, verso il suo tracciare ipotesi di mondo, di felicità, di problematicità. Ha attraversato il lun-

Dall'Ermetismo all'attuale deriva post-moderna ha accompagnato l'avventura delle nostre lettere

go percorso che ci ha portato dai tempi dell'Ermetismo alla attuale deriva postmoderna senza mai rifiutare di capire; non ha mai negato la sua attenzione a quella vita che sentiva sprigionare anche dalle scelte e dalle poetiche più diverse. Non ha preteso di scommettere su tendenze precostituite, su immaginarie proiezioni della letteratura verso chissà quale futuro, né tanto meno su attribuzioni ad essa di funzioni ideologiche o politiche predefinite: il suo è stato l'abito di chi interroga, di chi domanda, di chi nelle trame e nei tessuti delle parole insegue segni vitali, configurazioni del presente, ipotesi umane, forme della passione e della ragione. Nei tempi delle chiamate a raccolta, degli schieramenti, delle tendenze, delle linee programmatiche, ha difeso la necessità dell'ascolto; ha sempre mirato a scendere davvero dentro le opere, rispettandole in modo quasi religioso, con quella religione laica della lette-

ratura di cui, oggi che la letteratura appare sempre più messa ai margini, molti di coloro che se ne occupano sembrano sentire una rinnovata esigenza. E così è stato saggiamente diffidente verso le ubriacature teoriche e metodologiche degli anni Sessanta e Settanta, pur mostrando attenzione e rispetto verso di esse, pur cercando di comprenderne gli orizzonti e l'ambito problematico; ha sempre rifiutato che teorie e metodologie sopravvessero, all'esperienza vitale per lui rappresentata dalla letteratura, parametri incongrui, misurazioni e schematizzazioni tali da tradire lo spirito e l'autenticità. Si è sempre recisamente opposto a quella spinta a «violare» la letteratura, a usarla come pretesto per elucubrazioni eterogenee, come inerte materiale accademico, come corpo vile da sezionare, catturare in formule rassicuranti, a cui si sono dati molti critici delle diverse generazioni del secondo Novecento. Se

ha raccolto la sintesi di questa sua attenzione e di questa sua passione in una vasta e tuttora utilissima *Storia della letteratura italiana del Novecento* (apparsa negli Oscar Mondadori nel 1985 con il titolo *La letteratura italiana del nostro secolo*, e poi nel 1994 col titolo definitivo nei Grandi tascabili Newton), dove possono trovarsi sintetiche e calzanti immagini critiche anche di autori poco noti e frequentati, in primo piano è stata sempre per lui la sua passione per la poesia. I suoi pregevoli libri di versi (*A mio padre*, *d'estate*, 1953; *Versi d'occasione*, 1984) costituiscono per così dire la proiezione più personale ed intima di questa passione per la poesia in tutte le sue forme e in tutte le sue possibilità. In questo ambito del resto egli ha svolto un ruolo davvero essenziale, già con l'*Antologia della poesia italiana contemporanea*, pubblicata in giovinezza, nel 1946, che rappresentò un atto di fiducia nelle

risorse della poesia, nella sua possibilità di testimoniare una fedeltà e un valore, oltre i disastri e gli orrori della guerra. A questa poesia come autentica «resistenza dell'umano» Spagnoletti ha dedicato in tutta la sua vita un'attività infaticabile, con libri, saggi, articoli, recensioni, iniziative editoriali del genere più diverso, contatti con i maggiori poeti contemporanei, promozione delle loro opere. E basterà ricordare la

L'idea di una poesia come «resistenza dell'umano» l'ha guidato nel leggere Pasolini, Rosselli, Merini

sua attenzione davvero profonda, umana e non solo letteraria, verso autori come Pier Paolo Pasolini, Amelia Rosselli, e più recentemente Alda Merini. Disinteressato e vitale amore per la parola e per l'esperienza che si volgeva anche al di là dei confini del nostro paese, verso le più varie esperienze poetiche europee e internazionali; e fino agli ultimi anni è stato animatore e direttore di una collana molto bella e che meriterebbe di essere molto più nota di quanto non lo sia, quella della Fondazione Piazzola, Poesia europea vivente, che ha fatto conoscere da noi testi dei più diversi poeti contemporanei, dal più noto Bonnefoy, al turco Enis Batur, alla gaetica Nuala Ni Dhomhnaill, ecc. Quante testimonianze di un impegno di conoscenza e di attenzione, di una laica razionalità e curiosità, di una letteratura come vita a cui Spagnoletti ha dedicato tutta la sua generosa vita!